

Il congresso di Berlino

Spende quattrini ma perde prestigio la CISL in Africa

Nuove positive ma contrastate idee sulla pacifica coesistenza

Nostro servizio

Sette anni fa un lavoratore africano dell'industria percepiva un salario medio ventisei volte inferiore a quello di un lavoratore americano. Oggi la differenza è salita ancora: un minatore negro del Kenya guadagna cinquanta volte di meno di un minatore svedese, un metallurgico della Rhodesia o del Tanganika quarantasei volte di meno di un collega americano o canadese. Sono dati citati da Walter Reuther, il capo del più potente sindacato USA, quello dell'automobile, alla tribuna del settimo Congresso della CISL internazionale, tenutosi a Berlino nei giorni scorsi.

O noi sappiamo operare per colmare questi abissi — ha aggiunto Reuther — oppure i lavoratori dei paesi sottosviluppati dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina non crederanno mai nel nostro sindacalismo, nei nostri principi, nella nostra organizzazione e si volgeranno definitivamente contro l'Occidente divenendo « preda del comunismo ». La conquista dei lavoratori del « terzo mondo » alla teoria e alla pratica del sindacalismo riformistico è stato uno dei temi di fondo del Congresso. Far convivere nella stessa organizzazione i sindacati svedesi, che posseggono gratificati e controllano la maggior parte del paese, con quelli del Congo o della Malesia, che non hanno nemmeno una sede e già molto difficile. Come è difficile pensare che i dirigenti dei sindacati di Aden o del Sudafrica — che debbono svolgere la loro attività nelle condizioni della clandestinità o quasi — possano a lungo andare d'accordo con « sir » Alfred Roberts, dell'Opposition di Sudafrica, o con il signor Meany, amico di Eisenhower e seguace di Mac Carthy.

Eppure, il tentativo dei capi della CISL è questo. Essi hanno stanziato negli ultimi tre anni dieci milioni di dollari per la « solidarietà » verso i sindacati afro-asiatici e latino-americani che aderiscono all'International Union of Free Laborers di Bruxelles. I risultati? In Africa la CISL ha perduto le centrali sindacali del Ghana e della Guinea, ha visto notevolmente diminuire la sua influenza in numerosi altri paesi di nuova indipendenza, ha fortemente pregiudicato il proprio prestigio e la propria autorità sulle due più forti organizzazioni sindacali del continente: la UMT marocchina e l'UGTA algerina. In Asia ha fatto dei passi indietro in India, in Indonesia e in Giappone, dove già tre anni fa in minoranza.

Nell'America Latina ha ridotto l'organizzazione di Cuba e quella del Venezuela, ha receduto in Cile e in Argentina, sta per perdere definitivamente la più rappresentativa delle organizzazioni brasiliane: quella dei lavoratori dell'industria, i cui delegati sono rimasti dal Congresso di Berlino.

Le Trade Unions britanniche, squalleggiate dai sindacati scandinavi e olandesi, hanno chiesto i conti. Non daremo più una sola sterlina, hanno detto gli inglesi, se non ci vediamo chiaro sul modo come sono stati spesi i nostri soldi. La amministrazione del « Fondo di solidarietà » è affidata al vecchio leader di destra dell'AFL-CIO, Meany. I dieci milioni di dollari spesi finora sono spesso serviti, secondo gli inglesi, non a costruire organizzazioni « solidi » e efficienti, ma a costruire « piccole » e « ricche » « cascate » di sindacati, che non rappresentano ciò che sono, il cui unico merito consiste nel fare sempre di sì a ciò che dice Meany.

Il contrasto sulle questioni finanziarie, per quanto importante in se stesso, non è che il sintomo esterno di disaccordi ben più profondi sulle questioni politiche. Al Congresso di Berlino gli oltranzisti americani hanno ottenuto l'alleanza con i capi della DGB tedesca per lare al dibattito un'impostazione selvaggiamente antisovietica, per questa comunista e antisovietica, via, di mascherare la crisi

in cui si dibatte la CISL. Ormai da anni, di evitare una discussione seria sui problemi sindacali e di superare — sotto il comune denominatore dell'antico comunismo — le aspre divergenze che esistono tra le maggiori centrali europee. E' importante rilevare, credo, che leaders delle Trade Unions inglesi, dei sindacati svedesi, danesi, belgi, olandesi — che rappresentano la spina dorsale della CISL nel continente europeo — non hanno accettato questa impostazione: sull'importante problema dei rapporti con le centrali aderenti alla Federazione sindacale mondiale, per esempio, hanno fatto intendere di non essere affatto d'accordo con le conclusioni e i principi di Meany e i dirigenti della DGB tedesca vorrebbero imporre. I contrasti si estendono a numerose altre questioni: la politica sindacale all'interno della CEE, l'adesione della Gran Bretagna al Mercato Comune, l'atteggiamento verso i paesi della EFTA, il collegamento tra CEE e Commonwealth, tra CEE e paesi sottosviluppati dell'Africa ex-francese ed ex-britannica, ecc.

Il Congresso non ha risolto questi contrasti. Quando la situazione si è fatta neutra, ha preferito cercare

posizioni di compromesso contingente, o rimandare. Anche tra i delegati del « terzo mondo » la linea oltranzista non è passata. Tra i sindacalisti afro-asiatici c'è ancora chi non si sottrae al ricatto dei capi di destra della CISL, o dei propri governi (e il caso di Formosa, per esempio, del Pakistan, della Corea del Sud, della Tunisia) ma c'è anche chi non accetta che tutta l'azione sindacale in Africa, in Asia, nell'America Latina si riduca a combattere l'infiltrazione comunista. Non sono più molti, ormai, nella stessa CISL, i sindacalisti disposti a mettere sullo stesso piano fascismo, colonialismo e comunismo, come vi predicando con toni di forsennato il signor Meany.

Il capo dei sindacati della Germania di Bonn, Richter, aveva appena finito il suo intervento provocatorio sul « muro di Berlino » quando è salito alla tribuna il delegato del Congo: va bene il vostro « muro » — ha detto — ma non parliamo solo di questo. Da noi c'è un « muro » ben più massiccio e vergognoso, quello dei mercenari fascisti di Ciombe, aiutati ad abbattere Meany: aveva fatto un violento discorso contro il « neutralismo » sindacale, e i « neutrali » avevano affermato — vuol dire tra-

dire la causa dell'Occidente. Ci ha pensato il capo dei sindacalisti spagnoli in esilio a ricordargli che razza di democratico e l'occidentale è Franco, e i delegati di Aden, della Rhodesia, del Nyassaland, ecc., a illustrargli quali sono nei loro paesi le imprese del democratico governo britannico.

La maggior parte dei delegati afro-asiatici ha ribadito con fermezza la necessità storica dei loro paesi di non impegnarsi nella politica dei blocchi. Nella relazione di attività del segretario generale Omar Becu le questioni della pace e del disarmo erano poste sulla falsariga delle tesi del Dipartimento di Stato. Ma nelle conclusioni lo stesso Becu ha dovuto tener conto del fatto che quasi tutte le delegazioni avevano sostenuto l'opportunità che la CISL si ponga al di sopra dei blocchi, reclami la fine di tutti gli esperimenti nucleari, e non solo di quelli sovietici, si batta per un disarmo generale e controllato, e così via.

Nonostante gli sforzi dell'ala moderata dell'organizzazione, dunque, il Congresso non ha avuto, su tutte le questioni discusse, le conclusioni che Meany e Richter avrebbero voluto. Anche sui temi più strettamente sindacali le risoluzioni votate sono ricche di interesse e presentano quello che notevole novità rispetto al passato. Tale, per esempio, è la risoluzione sulla lotta per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro nei paesi sottosviluppati: per la prima volta un Congresso della CISL si pronuncia non solo contro il colonialismo vecchio e nuovo, ma anche contro « ogni forma di neocolonialismo » e sottolinea l'esigenza delle « riforme di struttura », prima di tutto della riforma agraria. Così, sui problemi del progresso tecnico e dell'automazione, l'accento viene posto finalmente sulla lotta contro le grandi concentrazioni monopolistiche, per più alti salari, la garanzia del pieno impiego, la riduzione dell'orario di lavoro, ecc.

Si tratta di decisioni che aprono la prospettiva di intese e di azioni unitarie anche in Europa, se l'iniziativa della FSM, delle centrali nazionali e delle organizzazioni di categoria che vi aderiscono, sarà sempre più franca, tempestiva e audace. E' vero che, per quanto concerne la CISL italiana e l'UIL, l'atteggiamento del Congresso di Berlino è stato cauto e prudente. I delegati dei sindacati italiani, come Walter Bortolotti, non hanno portato alla tribuna del Congresso la eco delle grandiose lotte unitarie che proprio in questi giorni si sviluppano in tutto il paese. Bisogna però riconoscere che il loro atteggiamento, in questa volta, non si è identificato con quello degli oltranzisti filo-Meany.

E' difficile dire, oggi, se le forze « rinnovatrici » della CISL riusciranno a coesistere, nei prossimi tre anni, qualcuno dei risultati ottenuti al Congresso di Berlino. Nemmeno, certo, che, come Walter Bortolotti, si può guardare con un certo realismo a ciò che avviene nel mondo e nell'intero movimento sindacale internazionale, pare si avvedano che per ottenere un minimo di fiducia da parte dei lavoratori del « terzo mondo », per mantenere la posizione conquistata in Europa e nel Nordamerica (non più solida come un tempo negli Stati Uniti, per esempio, l'AFL-CIO ha perduto oltre 600.000 iscritti in tre anni, mentre avrebbe dovuto accrescersi di 1 milione di unità, la rapporto sviluppo delle forze di lavoro) bisognerebbe che la CISL mutasse, da cima a fondo, i propri schemi ideologici e la propria politica. Quello che mi sembra comunque evidente è questo: la CISL riesce a rendersi pienamente autonoma dalla politica e dalle esigenze dei grandi Stati imperialisti dell'Occidente, o il suo destino — in quanto organizzazione sindacale a carattere davvero mondiale — è fra l'ora compromesso.

Gianluigi Bragantini

De la Torre: un « fiasco » della tutela statunitense



LIMA — La foto della cattura del presidente Prado: un drappello di militari si dirige verso il palazzo del governo

L'unitaria protesta di Genova

Bloccati un'ora fabbriche, porto e trasporti

Dalla nostra redazione GENOVA, 20.

Questa mattina la città si è fermata per un'ora, rifiutando la propria delegazione antifascista. Alle 10 i manovratori dei tram hanno portato la manovella sul zero, gli autisti hanno bloccato i « cedeli », in alcune zone periferiche si sono abbassate le saracinesche dei negozi. Intanto, nelle fabbriche, gli operai premevano i pulsanti verdi delle macchine, e i portuali abbandonavano silenziosamente i proscenii, le calate e i banchi di caricamento.

Benché lo sciopero antifascista sia stato proclamato soltanto dalla CGIL, le percentuali di astensione sono significative: porto 100 per cento, manovali portuali 95 per cento, settore dell'alimentazione 90 per cento. Quanto ai trasporti, sono circolate appena quarantadue vetture su quattrecente, e anche allora, facoltà universitarie hanno registrato scoperi almeno parziali.

La tensione è stenta oggi, nella maggior parte delle fabbriche che fino a quella che è stata la giornata del 19 giugno, quando, dopo i cavalli di Frisia, si è scatenata la lotta, si sono attenduti nella loro immobilità di pietra. Stanno abbandonando le aziende, perché sul terreno fertile dell'aspirazione non germogliasse tentativi precorrotti, analizzati da quella che è stata la « politica » di Roma, e che, a Torino, Ma al Meccano, di S. Margherita, gli operai non hanno resistito e sono usciti, per ordine.

Non è successo assolutamente nulla: migliaia di persone hanno manifestato in un ordine perfetto, sono stati improvvisati dei cartelli, i posti dei fiori al cippo che ricorda i Caduti della Resistenza, e poi tutti sono rientrati in fabbrica.

Intanto decine di messaggi giungono sui tavoli dell'ANPI del Consiglio della Resistenza, delle redazioni cittadine. Un ordine del giorno è stato redatto dai portuali della compagnia unica merci valigie, il Consiglio federativo della Resistenza di Reggio Emilia ha così telegrafato: « Antifascisti reggiani esprimono solidarietà con Resistenza genovese gravemente

offesa, sentenza di Roma, riaffermando impegno lotta per principi 30 giugno e 7 luglio ». Anche l'ANPI romana ha inviato un telegramma affermando che « i partigiani di Roma, sorpresi e indignati contro processo, esprimono piena solidarietà antifascista genovese ».

Altri telegrammi sono giunti dalla Federazione comunista di Piacenza, dalle cooperative di Reggio Emilia, dall'ANPI di Forlì, di Modena, di Bologna, di Ravenna, di Perugia, di Ragusa, di Caserta, di Bari, di Anversa, di Parma, Terni e Alessandria, della Commissione interna dell'Olivetti di Ivrea, dei lavoratori dell'Ansaldo San Giorgio di Sestri Ponente, del Consiglio federativo di Pisa, della Scuola-convento Rinalda di Milano. La Giunta

La solidarietà con gli antifascisti genovesi

Il Consiglio nazionale della Resistenza ha preso in considerazione la proposta di una giornata di lotta per il 1° luglio del 1960, quando, dopo i cavalli di Frisia, si è scatenata la lotta, si sono attenduti nella loro immobilità di pietra. Stanno abbandonando le aziende, perché sul terreno fertile dell'aspirazione non germogliasse tentativi precorrotti, analizzati da quella che è stata la « politica » di Roma, e che, a Torino, Ma al Meccano, di S. Margherita, gli operai non hanno resistito e sono usciti, per ordine.

Non è successo assolutamente nulla: migliaia di persone hanno manifestato in un ordine perfetto, sono stati improvvisati dei cartelli, i posti dei fiori al cippo che ricorda i Caduti della Resistenza, e poi tutti sono rientrati in fabbrica.

Intanto decine di messaggi giungono sui tavoli dell'ANPI del Consiglio della Resistenza, delle redazioni cittadine. Un ordine del giorno è stato redatto dai portuali della compagnia unica merci valigie, il Consiglio federativo della Resistenza di Reggio Emilia ha così telegrafato: « Antifascisti reggiani esprimono solidarietà con Resistenza genovese gravemente

nazionale dell'ANPI ha telegrafato esprimendo la « sua piena solidarietà ai colpiti da macabre sentenza, e antifascisti genovesi a continuare la lotta per la riaffermazione dei valori della Resistenza, e la condanna di ogni forma di fascismo vecchio e nuovo ».

Questo elenco di messaggi (e molti altri se ne potrebbero aggiungere) esprime solo in parte la complessità dei sentimenti di Genova. Il 30 giugno una alla repubblica contro il fascismo, una somma di ragioni che venivano da molto lontano. I sassi di quelli che allora furono chiamati « Balilla » (per ricordare la leggenda, diede il via ai moti anti-austriaci), in realtà erano diretti contro il tradimento degli ideali del 1945, contro il progressivo riacquisto della democrazia reale, la mortificazione della cultura, gli squilibri sociali prodotti dalla direzione monopolistica della nostra economia.

Tutto ciò ha ricordato per dire, col molta chiarezza, che qualsiasi tentativo di diffondere i contenuti positivi della « Giustizia genovese », ridotta a un'ombra di « politica » di casa nostra, è egualmente improponibile. E' chiaro che non si può parlare di un processo di rinnovamento della politica italiana. Anche la Camera confederale del lavoro ha sottolineato questo che, a parer nostro, è l'aspetto essenziale della vicenda (altrove ha raccolto tutto tra un paio di articoli del codice). In un suo comunicato l'organizzazione sindacale si impegna, infatti, a proseguire nella lotta e nell'iniziativa necessaria ad abbattere gli ostacoli che ancora si frappongono al rinnovamento sociale, economico e democratico della società nazionale: rinnovamento di cui si sente l'insopprimibile bisogno per adeguare al dettato e allo spirito della Costituzione repubblicana la struttura e gli ordinamenti del Paese ».

Questo fine — la Segreteria nazionale si porta in contatto con gli organismi democratici della Resistenza, per concordare l'azione da svolgere ».

Flavio Michellini

DI RITORNO DAL PERÙ, luglio.

Il colpo di stato militare nel Perù, avvenuto nelle prime ore del mattino del 18, riflette senza dubbio la situazione grave e confusa che si è creata in quel paese, come del resto in tutta l'America Latina, negli ultimi anni. Esso ha tuttavia un significato diverso e assai più complesso di quello che traspare dalle interessate informazioni trasmesse dalle agenzie nordamericane. Che serve si è trovato a Lima nei giorni delle elezioni e ha potuto constatare in quel clima arroventato da violenti contrasti di passioni e di interessi, si sia svolta la consultazione.

I candidati alla presidenza erano sette: tre candidature di impulso elettorale e quattro di disturbo. Queste ultime erano quelle della Democrazia cristiana, del Partito socialista, del Partito socialista progressista e del Fronte di liberazione nazionale, composto da comunisti e da indipendenti di sinistra e presieduto da un ex cattolico, il padre Salomon Bolo Hidalgo. Il candidato del Fronte era il generale Pando. I tre candidati principali erano il generale Odría, l'architetto Belaunde e il signor Haya de la Torre.

Odría, « el general », è l'ex dittatore del Perù, arrivato al potere con un colpo di stato militare e poi eletto presidente dal 1950 al 1956 con la previa eliminazione di tutti gli altri candidati. Durante i dieci anni della sua dittatura, Odría aveva distrutto qualsiasi libertà nel paese e aveva governato con l'appoggio degli aggraziati, degli strati più retrivi della borghesia e una parte dell'esercito, conquistando tuttavia una certa popolarità con una politica molto intensa di opere pubbliche.

Belaunde è un architetto relativamente giovane, figlio di un noto uomo politico, che aveva già avuto delle funzioni pubbliche sotto la dittatura di Odría e che nel '56 era stato candidato alla presidenza contro Prado. Belaunde aveva scelto negli ultimi anni una campagna propagandistica capillare in tutto il Perù riuscendo a preparare in alcune province, e soprattutto nel Cuzco, solide basi per la sua azione.

Haya de la Torre, discendente di quello che fu un grande partito popolare, l'APRA, appartenente all'gruppo di « rinnovatori » politici che in questo dopoguerra aveva innalzato in vari Stati del Sud America la bandiera della democrazia, come Figueras, Betancourt, Arosemena, ecc. i quali, come è noto, appartengono al potere, hanno operato un rapido rovesciamento politico diventando i più efficienti candidati della « rivoluzione sudamericana ». Di questo gruppo Haya de la Torre era e si pretende ancora il teorico. Egli è partito da posizioni « marxiste », alle quali prende di essere rimasto fedele. Negli ultimi dieci anni, tuttavia, egli ha dato del suo « marxismo » una interpretazione sempre più personale, adeguando la sua posizione, in modo sempre più rigorosamente conformista, agli interessi dei monopoli nordamericani e tendendo di dar una « moderata » e « conservatrice » alla politica kennediana dell'Alleanza per il progresso.

Si può affermare che questi tre candidati rappresentavano gli interessi di diversi strati della borghesia, o, come si dice nel Perù, della « oligarchia ». Odría rappresentava gli interessi degli agrari e per la sua demagogia era considerato una influenza abbastanza estesa anche su strati popolari, soprattutto nella città e nella provincia di Lima. Belaunde, senza dubbio il più « democratico » dei tre, è legato ad un importante gruppo capitalistico strettamente connesso alla Banca commerciale italiana ed esercita una grande influenza su strati popolari e di piccola borghesia, soprattutto nelle province di Haya de la Torre, nonostante la sua demagogia, si presentava come il candidato caratteristico del Dipartimento di Stato. La maschera « nazionalista » e stata del resto strappata a de la Torre dallo stesso senatore Humphrey il quale, l'anticipazione delle elezioni, dichiarato da una agenzia di stampa che gli aiuti dell'Alleanza per il progresso non sarebbero stati applicati al Perù nel caso in cui Haya de la Torre non fosse stato eletto.

Contro le dichiarazioni di Humphrey si è rivolta nella giornata dell'8 giugno tutta la parte sana del Perù. Una parte degli stessi agrari ha bruscamente aperto gli occhi. L'esercito, la classe operaia, la piccola borghesia cittadina, i coltivatori delle campagne hanno giudicato inattuabile l'impostazione del Dipartimento di Stato, e hanno, sia pure confusamente, compreso che l'obiettivo principale era la sconfitta di Haya de la Torre. (Nella notte del 12 al 13 giugno, quando l'affluire delle cifre elettorali dava l'impressione che Belaunde avesse vinto, il centro di Lima fu invaso da una immensa folla che esultava per la sua vittoria).

In quella situazione una rapida e decisa scelta dei candidati minori avrebbe potuto cambiare bruscamente la situazione e assicurare la vittoria di Belaunde (col concorso di una parte degli stessi odritisti), dando alla sua elezione un significato chiaramente antiautoritario. Purtroppo i candidati della sinistra (democratici cristiani, progressisti, socialisti, frontisti), pur comprendendo il pericolo, non sono riusciti a capire rapidamente quello che dovevano fare e hanno continuato a battersi sul nome del loro candidato che, in definitiva, non era che una prospettiva.

Il Fronte di liberazione nazionale, ingannato dal grandioso successo che la sua manifestazione (150.000 partecipanti sulla Plaza San Martín di Lima) aveva avuto il 3 giugno, non aveva calcolato che una parte degli stessi simpatizzanti del Fronte erano contriti che il loro voto per il generale Pando era un voto sprecato, e che quindi avrebbero votato, come in realtà fecero, per Belaunde. D'altra parte la grande simpatia della quale il Partito comunista gode in alcune province del paese, soprattutto nel Cuzco, è elettoralmente limitata dal fatto che nel Perù non rotano gli analfabeti e quindi l'enorme maggioranza degli indios.

In queste condizioni Haya de la Torre vedeva fortemente compromesso il suo successo. Tuttavia, grazie alla immensa e costosissima macchina elettorale del paese, tutto nel Cuzco è elettoralmente limitato dal fatto che nel Perù non rotano gli analfabeti e quindi l'enorme maggioranza degli indios.

In queste condizioni Haya de la Torre vedeva fortemente compromesso il suo successo. Tuttavia, grazie alla immensa e costosissima macchina elettorale del paese, tutto nel Cuzco è elettoralmente limitato dal fatto che nel Perù non rotano gli analfabeti e quindi l'enorme maggioranza degli indios.

Gli ufficiali ed i reparti dell'esercito che hanno organizzato il colpo di stato dell'altro ieri, sono verosimilmente gli stessi che nella mattinata dell'11 giugno avevano dichiarato di non accettare la vittoria elettorale di Haya de la Torre, ottenuta con la frode elettorale, e di respingere in ogni caso la nomina di un « governo » peruviano decisamente ed apertamente asservito al Dipartimento di Stato USA.

Velio Spano